

RITRATTO DI CALIGOLA

50 Caligola aveva la statura alta, il colore livido, il corpo mal proporzionato, il collo e le gambe estremamente gracili, gli occhi infossati e le tempie scavate, la fronte larga e torva, i capelli radi e mancanti alla sommità della testa, il resto del corpo villosa. Per queste ragioni, quando passava, era un delitto, punibile con la morte, guardarlo da lontano o dall'alto o semplicemente pronunciare, per un motivo qualsiasi, la parola capre. Quanto al volto, per natura orribile e ripugnante, si sforzava di renderlo ancora più brutto studiando davanti allo specchio tutti gli atteggiamenti della fisionomia capaci di ispirare terrore e paura. La sua salute non fu ben equilibrata né fisicamente né psichicamente. Soggetto ad attacchi di epilessia durante la sua infanzia, divenuto adolescente, era abbastanza resistente alle fatiche, ma qualche volta, colto da un'improvvisa debolezza, poteva a mala pena camminare, stare in piedi, riprendersi e sostenersi. Lui stesso si era accorto del suo disordine mentale e più di una volta progettò di ritirarsi per snebbiarsi il cervello. Si crede che sua moglie Cesonia gli fece bere un filtro d'amore, ma che ciò lo rese pazzo. Soffriva soprattutto di insonnia e non riusciva a dormire più di tre ore per notte e nemmeno in tranquillità, perché era turbato da visioni strane. Una volta, tra le altre, gli sembrò di trovarsi a colloquio con lo spettro del mare. Così, generalmente, per buona parte della notte, stanco di vegliare o di stare sdraiato, ora si metteva seduto sul suo letto, ora vagava per gli immensi portici, attendendo e invocando il giorno.

51 Si potrebbe giustamente attribuire al suo disordine mentale il fatto che in lui si unissero due vizi completamente opposti, da urla parte un'estrema insolenza e dall'altra una paura eccessiva. Infatti, proprio lui che aveva per gli dei il più profondo disprezzo, sbarrava gli occhi e si copriva la testa al minimo accenno di tuoni e fulmini, e se si facevano più violenti, saltava subito dal suo giaciglio e si nascondeva sotto il letto. Durante un viaggio in Sicilia, dopo essersi beffato ben bene delle superstizioni dell'isola, se ne fuggì improvvisamente da Messina, in piena notte, spaventato dal fumo e dai boati che uscivano dalla sommità dell'Etna. Ancora, a dispetto di tutte le smargiassate rivolte all'indirizzo dei barbari, un giorno che attraversava con un carro, al di là del Reno, una postazione dove le truppe si ammassavano in poco spazio, qualcuno si arrischiò a dire che un'improvvisa apparizione del nemico avrebbe provocato una rotta spaventosa, e lui montò subito a cavallo, ritornò in tutta fretta verso i ponti, ma trovandoli ingombri di portabagagli e di carri da trasporto, nella sua insofferenza di aspettare si fece portare a braccia, sopra le teste, all'altra sponda. Più tardi, perfino alla notizia che la Germania si stava ribellando, si disponeva a fuggire e teneva pronte le navi, consolandosi solamente al pensiero che gli sarebbero rimaste sicuramente le province d'oltremare, qualora, una volta vincitori, i Germani avessero occupato le cime delle Alpi, come già avevano fatto i Cimbri, o la stessa Roma, come i Senoni. Così, credo, sia venuta più tardi, ai suoi assassini, l'idea di far credere ai soldati, già pronti ad una rivolta, che egli, atterrito alla notizia di una disfatta, si era ucciso con le sue stesse mani.

RITRATTO DI NERONE

26 La sua impudenza, la sua libidine, la sua lussuria, la sua cupidigia e la sua crudeltà si manifestarono da principio gradualmente e in forma clandestina, come una follia di gioventù, ma anche allora nessuno ebbe dubbi che si trattasse di vizi di natura e non dovuti all'età. Dopo il crepuscolo, calzato un berretto o un parrucchino, penetrava nelle taverne, vagabondava per i diversi quartieri facendo follie, non certo inoffensive, perché consistevano, generalmente, nel picchiare la gente che ritornava da cena, nel ferirla e immergerla nelle fogne se opponeva resistenza, come pure nel rompere e scardinare le porte delle botteghe; installò nel suo palazzo una cantina dove si prendeva il frutto del bottino diviso e messo all'asta. Spesso, nelle risse di questo genere, rischiò di perdere gli occhi e anche la vita e una volta fu ferito quasi mortalmente da uno dell'ordine senatoriale, del quale aveva preso la moglie tra le braccia. Per questo non si avventurò più in città a quell'ora senza essere discretamente seguito, alla distanza, da alcuni tribuni. Qualche volta, anche

durante il giorno, si faceva portare segretamente a teatro in lettiga e dall'alto del proscenio assisteva alle dispute che scoppiavano attorno ai pantomimi e ne dava anche il segnale. Un giorno che si era venuti alle mani e che si batteggiava a colpi di pietra e di pezzi di sgabelli, anche lui gettò sulla folla un bel po' di proiettili e perfino ferì gravemente un pretore alla testa.

27 Ma a poco a poco, ingigantendosi i suoi vizi, rinunciò alle scappatelle e ai misteri, e senza preoccuparsi di nasconderli, si gettò apertamente nei più grandi eccessi. Faceva durare i suoi banchetti da mezzogiorno a mezzanotte, ristorato assai spesso da bagni caldi o, durante l'estate, freddi come la neve. Arrivava anche a cenare in pubblico, sia nella naumachia chiusa, Sia nel Campo di Marte, sia nel Circo Massimo e si faceva servire da tutti i cortigiani e da tutte le baiadere di Roma. Ogni volta che discendeva il Tevere per portarsi a Ostia o che doppiava il golfo di Baia, si installavano di tanto in tanto sulle coste e sulle rive alcune taverne nelle quali si potevano vedere donne di facili costumi, trasformate in ostesse, che lo invitavano di qua e di là, ad approdare. Egli si invitava anche a cena dai suoi amici: uno di loro spese così quattro milioni di sesterzi per un banchetto con diademi, ed un altro anche di più per adornarlo di rose.

34 Stufa di vedere sua madre esercitare rigorosamente ogni controllo e ogni critica sulle sue parole e sui suoi atti, Nerone in un primo tempo si limitò a farle temere più volte di esporla all'odio pubblico, fingendo di voler deporre la carica di imperatore e di andarsene a Rodi; in seguito la privò di ogni onore e di ogni potere, le tolse la guardia di soldati e di Germani, e infine la bandì dalla sua presenza e dal Palatino; ormai non trascurò nulla per tormentarla e assoldò persone che le intentassero processi quando soggiornava a Roma, e la perseguitassero con le loro ingiurie e i loro frizzi, passando davanti alla sua casa per terra e per mare, quando vi cercava rifugio per riposarsi. Spaventato però dalle sue minacce e dalle sue violente reazioni, decise di farla morire. Per tre volte tentò di avvelenarla, ma vedendo che essa si era munita di antidoti, preparò un congegno che avrebbe dovuto far cadere su di lei il soffitto durante la notte mentre dormiva. I complici però non conservarono il segreto sul progetto e allora ideò una nave che facilmente si sfasciasse per farvela morire sia di naufragio sia per il crollo del ponte. Fingendo quindi una riconciliazione le inviò una lettera affettuosissima per invitarla a venire a celebrare con lui le feste di Minerva a Baia; dato poi ordine ai comandanti delle navi di avariare, come per un abbordaggio fortuito, l'imbarcazione liburnica con la quale era stata trasportata, protrasse il banchetto, dopo di che, per il suo ritorno a Bauli, le offrì la nave truccata al posto di quella in avaria, la accompagnò tutto contento e perfino le baciò i capezzoli al momento di lasciarla. Passò la notte sveglio in stato di agitazione, aspettando l'esito dell'impresa, ma quando seppe che tutto era andato diversamente e che Agrippina si era salvata a nuoto, non sapendo che cosa fare, quando L. Agermo, un liberto di sua madre, venne ad annunciarli, tutto felice, che sua madre era sana e salva, egli gettò di nascosto un pugnale presso di lui e con il pretesto che gli era stato mandato da Agrippina per assassinarlo, ordinò di prendere, incatenare e mettere a morte sua madre, che sarebbe passata per suicida perché il suo crimine era stato scoperto. Autori attendibili aggiungono anche dettagli più atroci: sarebbe accorso per vedere il cadavere, avrebbe palpato le sue membra, criticato alcune parti del suo corpo, elogiato altre e di tanto in tanto, preso dalla sete, avrebbe bevuto. Tuttavia, nonostante fosse incoraggiato dalle felicitazioni dei soldati, del Senato e del popolo, non poté mai, né allora, né in seguito, far tacere i rimorsi e confessò di essere tormentato sia dal fantasma di sua madre, sia dalle fruste e dalle torce ardenti delle Furie. Tentò perfino, ricorrendo ad incantesimi, di evocare e supplicare i mani di Agrippina. Durante il suo viaggio in Grecia non osò assistere ai misteri di Eleusi perché la voce del banditore vietò agli empi e ai criminali di farsene iniziare. A questo delitto aggiunse anche l'assassinio di sua zia. Una volta che si recò a visitarla mentre era costretta a letto da una costipazione ostinata, essa, per adularlo, gli disse, accarezzando la sua barba che stava spuntando, come sono soliti fare i vecchi: «Quando l'avrò ricevuta, potrò anche morire.» Nerone allora, rivolto a coloro che lo accompagnavano disse, come per scherzo, «che l'avrebbe deposta subito» e ordinò ai

medici di dare alla malata un purgante energico; senza attendere che fosse morta si impossessò dei suoi beni e fece sparire il suo testamento perché niente gli sfuggisse.

RITRATTO DI TITO

3 Fin dall'infanzia emersero in lui le qualità del corpo e dello spirito che si svilupparono progressivamente con il passare degli anni: una bellezza incomparabile in cui vi era maestà non meno che grazia, un vigore estremo, nonostante la statura non molto alta e il ventre un poco prominente, una memoria straordinaria, una particolare inclinazione a tutte le arti militari e civili. Era abilissimo nell'uso delle armi e nel cavalcare, capace di tenere discorsi e comporre versi, sia in greco, sia in latino, con una facilità che arrivava fino all'improvvisazione; non era inesperto nemmeno di musica, perché cantava e sonava la lira in maniera gradevole e secondo le regole della tecnica. Sono venuto a sapere che aveva anche l'abitudine di stenografare con estrema rapidità, giacché si divertiva a competere con i suoi segretari e a imitare tutte le scritture che vedeva, ciò che gli faceva dire spesso che «avrebbe potuto essere un ottimo falsario».

4 Fece il servizio di leva come tribuno sia in Germania, sia in Britannia, dove si rese famoso tanto per la sua moderazione, quanto per i suoi talenti militari, come testimoniano il gran numero delle sue statue e delle sue immagini sparse in queste due province e le loro iscrizioni. Dopo le sue campagne militari, esercitò l'avvocatura più con successo che con assiduità; nel medesimo periodo sposò Arrecina Tertulla, il cui padre era cavaliere romano, ma aveva un tempo comandato le coorti pretoriane, poi, quando Tertulla morì, si unì in matrimonio con Marcia Furnilla, di ottima origine, che ripudiò dopo la nascita di una figlia. In seguito, messo al comando di una legione, al termine della sua questura, si impadronì di Tarichea e di Gamala, due importantissime città della Giudea; nel combattimento il cavallo gli morì sotto le gambe ed egli saltò in sella ad un altro, il cui cavaliere era morto combattendo al suo fianco.